

GUARDA CHI SI RIVEDE: L'IMPERIALISMO!

Considerazioni a margine del documentario *Standing Army*

di Toni Muzzioli

Da parecchi anni di imperialismo non si può più parlare. Non fa fine. Si rischia di essere esclusi dai giri giusti, certo non si va in Tv e non si compare sui giornali che contano. In compenso ci hanno spiegato fino alla nausea che tutto quello che accade nel mondo è riconducibile al concetto di globalizzazione. Ci hanno fatto una testa così con la globalizzazione, debitamente presentata come naturale e neutro (e *inevitabile*) processo di integrazione dei mercati e superamento dei confini destinato ad aprirci sempre nuove e strabilianti “opportunità”.¹ Sembra un dato di fatto indiscutibile che questa sia l'epoca del predominio dell'economia sulla politica, delle imprese sugli stati, del cosmopolitismo sul nazionalismo.

Eppure qualcuno l'aveva detto che “globalizzazione” era la parola in codice per “egemonia Usa”, e non proprio il primo che passa per strada: Henry Kissinger...²

Con ciò non si vuole certo sostenere che la globalizzazione non sia un fenomeno reale o che non occorra occuparsene come tale, o che coincida *sic et simpliciter* con il predominio americano; ma solo mettere in evidenza che un certo modo dominante di parlarne ha avuto l'effetto di eclissare nel discorso pubblico, sia tra i suoi sostenitori che tra i suoi detrattori, il perdurante ruolo degli stati-nazione e delle relative politiche egemoniche, nonché la dimensione imperiale specifica del dominio statunitense (dunque di un dominio *nazionale*), anche quando questo si manifestava in tutta la sua immane potenza. Anzi, per colmo del paradosso, proprio quando – ormai dieci anni fa – grazie a un libro assai influente si ritornava a parlare di “impero”, lo si faceva per sostenere che non era niente di paragonabile al vecchio imperialismo (concetto entrato nell'apparato teorico marxista grazie a Hilferding, Rosa Luxemburg e, soprattutto, Lenin), ma il nome per indicare una sorta di disincarnato regime di controllo globale!³

Del resto, l'interminabile processo di conversione al pensiero unico dell'opinione pubblica di sinistra ha favorito l'abbandono di tutte le categorie analitiche sviluppate nell'ambito del movimento operaio e socialista (capitalismo, classe, imperialismo...) – anche perché spesso, in passato, usate in forma rigida e dottrinarica – con il risultato però di disfarsi, in un colpo solo, del bambino e dell'acqua sporca.

Non è allora forse un caso che, oggi, siano due trentenni, Thomas Fazi ed Enrico Parenti, a dire qualche parola semplice e chiara sul tema, con un film documentario, *Standing Army*,⁴ dedicato alla rete delle basi militari americane sparse nel mondo, cioè a quella che potremmo definire

l'infrastruttura dell'impero americano. Sì, perché trattare questo tema è un modo sicuro per accorgersi di come la buona vecchia politica di potenza non sia affatto terminata e di come il potere americano che vediamo dispiegato ogni volta che una guerra ce lo ricorda con fragore, si costruisce, silenziosamente e costantemente, nella normalità delle relazioni di dominio politico-militare che istituisce con le altre nazioni (quelle che ci stanno, o sono costrette a starci...)⁵

Con pochi pregiudizi ideologici e molta voglia di scavare dietro le versioni di comodo, i due autori si pongono la domanda: perché gli Usa continuano a mantenere – ed anzi estendono –, a vent'anni dalla fine della Guerra fredda, una enorme e costosissima rete globale di munitissime piazzeforti? A cosa servono queste cittadelle edificate come minacciosi corpi estranei in territori stranieri? E la risposta se la danno facendo parlare i fatti in primo luogo e poi alcuni notevoli osservatori e protagonisti della politica di potenza americana.

Dal Giappone a Vicenza, passando per l'Afghanistan e i Balcani, *Standing Army* ci fa fare un giro del mondo attraverso le basi americane, queste *enclaves* di cui gli Usa hanno cosparso il mondo (sono attualmente oltre settecento), utili logisticamente per le missioni militari, ma anche come costante *memento* politico per i paesi ospitanti (paesi magari “amici” da tempo, ma ai quali si preferisce far capire chi tiene il coltello dalla parte del manico). Fazi e Parenti entrano in alcune di esse: ce ne mostrano la routine e lo stile di vita tipicamente americano (gli immancabili McDonald's ecc.) e ne mettono in luce il nesso con le necessità geopolitiche Usa (perché per esempio il Kosovo ha oggi una delle più grandi basi in Europa? Solo per “implementare gli accordi di pace” e “rafforzare il processo democratico”, come vuole l'anodino linguaggio delle cancellerie?). Alcune situazioni vengono trattate con particolare attenzione: la famosa e antica base di Okinawa in Giappone e la meno nota isola di Diego Garcia, possedimento britannico a Sud dell'India dove, a fine anni Sessanta, per far spazio a una delle più importanti basi americane al mondo, l'intera popolazione indigena venne deportata.

Voci di osservatori competenti permettono di collocare questa realtà all'interno delle esigenze di dominio mondiale degli Stati Uniti: Noam Chomsky, Gore Vidal (del quale si può leggere una intervista nel volumetto allegato), Michael Klare, Chalmers Johnson, tra gli altri.⁶ Molto chiara l'opinione di quest'ultimo, già alto ufficiale dell'esercito e uno dei più seri studiosi “dall'interno” delle dinamiche dell'impero a stelle e striscie (è scomparso nel novembre 2010): gli Usa, dopo la dissoluzione dell'Urss, si sono accorti che senza un nemico riconosciuto veniva meno la giustificazione del proprio ruolo egemonico, fino a quel momento legittimato facilmente in termini di anticomunismo. Di qui la scelta – ma sarebbe meglio dire la necessità – di inventarsi costantemente nuovi nemici; e ovviamente bisogna accontentarsi di quel che c'è, anche quando magari non si tratta di pericoli (quasi) per nessuno (e comunque non per i propri partner europei...) e

addirittura di ex alleati: Saddam Hussein, Milosevic, la Corea del Nord... Poi, dopo l'11 settembre 2001, la svolta. Finalmente una “minaccia globale”, da poter agitare al cospetto del mondo “civile”: l'estremismo islamico e le sue pratiche “terroristiche”. Dietro tutto questo, ovviamente, gli interessi del blocco di potere economico-politico che il presidente Dwight Eisenhower, in un celebre discorso del 1961 (di cui nel film possiamo ascoltare alcuni stralci), battezzò con efficacia «complesso militar-industriale [*military-industrial complex*]», ovvero il nucleo d'acciaio del potere americano.

A due anni dalla esplosione della incontenibile “obamamania”, Fazi e Parenti ci ricordano che la stessa politica estera di Obama si è distinta da quella di Bush su un piano essenzialmente retorico, laddove, nei fatti, ha confermato la tendenza all'aumento continuo della spesa bellica. E non solo – mi pare opportuno aggiungere – perché il mostro militar-industriale ha fame e va alimentato costantemente, ma anche perché è la stessa geopolitica dell'ultimo decennio che sconsiglia di abbassare la guardia, mostrando le linee di frattura future: il crescente protagonismo della Cina e della stessa Russia, l'America Latina sempre meno “cortile di casa”, la crescita di fiducia nell'euro come divisa internazionale, la competizione per le risorse (non solo petrolio e gas, ma anche le “terre rare”, e poi l'acqua...).

Tutto ciò non per sottovalutare gli elementi di discontinuità della presidenza Obama e soprattutto le sue buone intenzioni, ma – come si legge nel libro allegato al film – per «mostrare l'esistenza di dinamiche “imperiali” che Obama non può correggere, men che meno invertire».⁷

Tanto per non dimenticare che la politica non si fa solo con le belle parole, ma anche spostando, e *violando*, forze e interessi reali. E che i fatti, come diceva qualcuno, hanno la testa dura.

PS – A conclusione di queste note, mi pare doveroso specificare che i due autori non usano mai, né nel film né nel libro, la parola “imperialismo”. Penso però che più che le parole contino gli oggetti cui queste fanno riferimento: ebbene, l'“oggetto” del film è proprio quello che, qualche tempo fa, tutti chiamavano così.

¹ È stato osservato (cfr. MANFRED STEGER, *Globalism. The New Market Ideology*, Lanham (MD), Rowman & Littlefield, 2001) che nell'ideologia di legittimazione della globalizzazione capitalistica ci sono i seguenti “articoli di fede”: che essa sia *inevitabile* e *irreversibile*; che nessuno abbia responsabilità in essa; che tutti ne traggano beneficio.

² «Quello che chiamiamo globalizzazione è in realtà un'altra parola per dire il ruolo dominante degli Stati Uniti [*What is called “globalization” is really another name for the dominant role of the United States*]». Questa la celebre frase pronunciata da Kissinger in una lezione al Trinity College di Dublino nell'ottobre 1999. Con il che egli non intendeva certamente sostenere che il ruolo egemonico degli Usa fosse pacifico e scontato, ma che il motore del processo di globalizzazione risiedeva, insieme, nel potere crescente delle

imprese transnazionali (in larga parte a base Usa) e nell'egemonia politica e militare americana uscita dalla Seconda guerra mondiale, rafforzata enormemente durante tutta la Guerra fredda e tuttora fortissima. Come non vedere, del resto, che ciò che abbiamo chiamato globalizzazione negli ultimi due decenni (con tutto quel che di "neutrale" l'espressione comporta) si è imposto nel mondo in termini di *Washington consensus* sul piano economico, di unanime sostegno (anche a targa Onu!) alle imprese belliche americane (anche le più deliranti), nonché di americanizzazione delle società che ancora non lo erano state (penso ai paesi dell'Est e di tanta parte del Sud)? Di contro, è certo che ormai da un decennio il ri-emergere di potenze in precedenza assopite o emarginate, dalla Cina alla stessa Russia, stanno rappresentando una crescente sfida al suddetto *dominant role*, e questo è tipico di un ambiente "anarchico" come non può non essere il capitalismo mondializzato. Ha scritto a questo proposito un'acuta studiosa molto lontana dalla *vulgata* sulla globalizzazione, Ellen Meiksins Wood: «La vera essenza della globalizzazione è costituita da un'economia globale amministrata da un sistema globale formato da una molteplicità di Stati e da Stati locali sovrani, strutturati in un complesso rapporto di dominio e di subordinazione. (...) Per amministrare un tale sistema, in ultima analisi, è inevitabile che ci sia bisogno di un potere militare dominante, in grado di tenere tutti gli altri in riga. Allo stesso tempo, però, quel potere non può essere messo in condizione di sconvolgere l'ordine prevedibile di cui il capitale ha bisogno, né di mettere a rischio i mercati vitali e le risorse del capitale. Questa, in definitiva, è l'impasse che l'unica superpotenza mondiale è costretta ad affrontare» (ELLEN MEIKSINS WOOD, *Imperi del capitale*, Roma, Meltemi, 2007, p. 178-179).

³ Il riferimento è ovviamente a TONI NEGRI – MICHAEL HARDT, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002. Non è questa la sede per riassumere, neppure per cenni, le analisi contenute in un saggio così ricco e complesso. Mi limito a ricordare però che con la nozione di "Impero" Negri e Hardt intendono una fantasmatica sovranità capitalistica globale di cui gli Stati Uniti non sarebbero ormai che un agente tra gli altri (anche se simbolicamente molto carico), prendendo decisamente le distanze dal concetto di imperialismo di derivazione leniniana: «Il declino della sovranità dello stato-nazione e la sua crescente incapacità di regolare gli scambi economici e culturali è (...) uno dei primi sintomi che segnalano l'avvento dell'Impero. La sovranità dello stato-nazione era la pietra angolare su cui, per tutto il corso dell'epoca moderna, le potenze europee avevano costruito i loro imperialismi. Ciò che intendiamo con "Impero", tuttavia, non ha nulla a che vedere con l'"imperialismo". (...) L'Impero emerge al crepuscolo della sovranità europea. Al contrario dell'imperialismo, l'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere *decentrato* e *deteritorializzante* ...» (p. 14). Idee simili hanno avuto in questi anni enorme fortuna nell'opinione pubblica informata e in particolare nei movimenti antagonisti.

⁴ *Standing Army*, un documentario di Thomas Fazi e Enrico Parenti, Effendefilm / Fazi Editori, 2010, 74 min., dvd + libro, € 19,90 (www.standingarmy.it).

⁵ Gli autori di *Standing Army* sviluppano, già nelle prime battute del film, una esplicita polemica contro le teorie (di matrice negriana ma non solo) della scomparsa degli stati-nazione. Su questo aspetto si soffermano anche nel libro allegato al film con parole semplici e chiare: «Quello che ci preme analizzare in questa sede è la maniera in cui la permanente presenza militare americana all'estero (quello che il governo USA chiama la sua "impronta") influisca sui rapporti di forza che governano il mercato globale. Per anni è stato detto che la globalizzazione economica ha reso obsoleti gli Stati nazionali, che a governare realmente erano ora istituzioni anonime come l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e la Banca mondiale; in generale che il potere centralizzato di un tempo era stato sostituito da forme più impalpabili di controllo politico. Ma questa narrazione del mondo, sottoscritta tanto dai fautori quanto dai detrattori della globalizzazione, ignora del tutto il ruolo giocato dall'immensa rete di basi americane all'estero. È possibile considerare ben 700 strutture militari, presenti in almeno 40 paesi del mondo, una semplice nota a margine della globalizzazione, piuttosto che uno dei principali capitoli di questo fenomeno?» (THOMAS FAZI – ENRICO PARENTI, *Standing army*, con un'intervista a Gore Vidal, Roma, Fazi Editore, 2010, p. 19-20). Un interrogativo che non si può non sottoscrivere.

⁶ Da segnalare, ma solo per ragioni di "archeologia politica", l'intervista a Edward Luttwak, ex agente CIA ed "esperto" ben noto al pubblico televisivo italiano, che si può qui vedere, in lingua originale, esibirsi in insulti ai cittadini vicentini contrari alla base "Dal Molin", definiti «dirty commie», sporchi comunisti. Da non perdere, se piace il *vintage*!

⁷ THOMAS FAZI – ENRICO PARENTI, *Standing Army*, cit., p. 19.